

tiva, a fine di dare un assetto solido e sicuro all'economia finanziaria del comune.

Furono rappresentanti di quest'indirizzo i sindaci Peranni e Notarbartolo, e più specialmente il primo, imperocchè il Notarbartolo ebbe forse il torto di lasciarsi turbare nel suo programma d'amministrazione severa dal desiderio di dotare la città di una grande opera monumentale ed architettonicamente splendida, quale il Teatro Massimo, ingannandosi sulle conseguenze finanziarie che avrebbe poi avuto quella costruzione.

Inoltre in quel periodo ebbe a verificarsi, per difetto di vigilanza sulla cassa comunale o pel grave abuso dei cosiddetti conti in sospeso, il vuoto di cassa del tesoriere Ferreri, che danneggiò il comune per circa un milione.

Il Notarbartolo fece quanto era in lui per rimediare a sì grave jattura, abolendo la categoria degli esiti a conto sospeso, inserendo in bilancio un fondo speciale per colmare il *deficit* Ferreri e studiandosi di aumentare gl' introiti dell' amministrazione daziaria.

Tuttavia, alla fine di questo secondo periodo decennale, l'equilibrio del bilancio era già scosso e la situazione finanziaria, come sarà dimostrato in questa relazione, era assai meno buona di quanto apparve per un pezzo ancora agli amministratori ed alla rappresentanza comunale.

Il terzo periodo, che non corrisponde esattamente al decennio, ma lo oltrepassa, estendendosi dal 1880 al 1892, è di nuovo un periodo di espansione, in cui la tendenza generale dei comuni a largheggiare nelle spese fu a Palermo singolarmente favorita dalle floride condizioni dell' introito daziario, costituente il principale cespite d'entrata del comune e che mostravasi in continuo incremento.

Dall'inizio di questo periodo la Commissione d'inchiesta, come verrà meglio spiegato più innanzi, ha creduto di dover cominciare le sue indagini.

Emanuele Notarbartolo di San Giovanni, compiuta da due sicari, la sera del 1° febbraio 1893, in un vagone del treno per Palermo. Il corpo dell'assassinato, coperto da innumerevoli ferite di arma da taglio, era stato rinvenuto lungo la strada ferrata, tra la stazione di Trabia e quella di Altavilla Milicia.

L'opinione pubblica palermitana aveva individuato subito in Palizzolo il mandante: era un'individuazione «ufficiosa», beninteso; data la struttura «tribale» della società siciliana dell'epoca, nessuno avrebbe mai ripetuto i discorsi che si facevano sul caso Notarbartolo, nell'ufficio del giudice istruttore e sulla pedana della Corte d'Assise! Ma la voce, comunque, circolava e badava a che non fosse soffocata, il figlio dell'ucciso, un ufficiale di marina, Leopoldo Notarbartolo, il quale aveva votato la propria vita a trascinare gli assassini del padre dinanzi ai giudici.

Specechiata onestà

I motivi per cui la voce pubblica si soffermava sul deputato palermitano si basavano sui fatti seguenti. Emanuele Notarbartolo era uomo di specechiata onestà, dotato di profondo senso dello Stato; un sopravvissuto della «compagnia della lesina» che aveva governato l'Italia subito dopo l'Unità. Questi principi aveva applicato con spietato rigore all'amministrazione degli enti pubblici cui era stato preposto: l'ospedale civico di Palermo e, successivamente, il Banco di Sicilia. Niente cambiali di uomini politici in sofferenza, niente crediti senza garanzie obiettive, ma un rigido sistema di controllo a tutela del pubblico denaro. Rimaneva, certo, inalterata, sotto l'amministrazione Notarbartolo, la politica tradizionale del Banco nell'investimento al Nord, dei depositi, più tardi denunciata da Francesco Saverio Nitti.

Notarbartolo, giova ripeterlo, era un uomo di destra, legato da fraterna amicizia al marchese di Rudini; la sua linea d'azione non usciva dunque dall'alveo conservatore; ma pur con questi limiti politico-finanziari, era indubbiamente una linea ispirata all'imperativo categorico della correttezza e dell'intransigenza morale.

Il Notarbartolo non poteva di conseguenza non impegnare un duello all'ultimo sangue con le cosche mafiosche interessate al perpetuarsi delle anomalie amministrative che il Notarbartolo voleva stroncare, dalle quali esse traevano cospicui vantaggi. E il rappresentante di questi interessi nello stesso Consiglio di amministrazione del Banco si diceva fosse proprio don Raffaele Palizzolo. Entrato alla Camera nel 1882 quale deputato di Caccamo (ove era stato avversario del Rudini), Palizzolo si era successivamente spostato al primo collegio di Palermo. Eletto dal boss del rione Albergheria, era divenuto un «ascaro» fedelissimo di Francesco Cris-

torico, i cui membri, designati da vari enti (Consiglio provinciale e comunale, Consiglio dell'ordine forense, Camera di commercio eccetera) erano esposti a pressioni d'ogni genere. Tutto ciò nell'ambito di una tessitura sociale che non offriva la minima garanzia di sicurezza a chi volesse resistere. Crispi, condizionato anche lui dalla struttura politico-economica, faceva naturalmente orecchio da mercante e non dette corso ai vari «memoriali» inviati dal direttore generale del Banco. Anzi, qualche mese dopo, provvide a sostituirlo col Duca della Verdura.

Tutto sembrava rientrato allorché, caduto Crispi, nella famosa seduta del dicembre 1892, Napoleone Colajanni denunciò alla Camera i brogli della Banca Romana. Un'atmosfera di sdegno percorse tutto il paese; si capì che i fatti denunciati dal Colajanni non riguardavano solo la Banca Romana, ma erano comuni a tutto il sistema creditizio della nazione. Sugli Istituti di credito si appuntarono occhi indagatori. Domenico Farini, allora presidente del Senato, nel suo Diario, una delle fonti più informate per la conoscenza della società italiana fin de siècle, in data 23 gennaio 1893 annota che Giolitti era convinto di gravi responsabilità degli organi dirigenti delle principali Banche del tempo. Un'inchiesta era dunque nell'aria: la testimonianza di Notarbartolo avrebbe potuto avere conseguenze esplosive.

Lente ricerche

Il 1° febbraio Notarbartolo veniva ucciso. Nel vagone ferroviario dove aveva viaggiato si trovarono i segni di una violenta colluttazione. Nessuna spiegazione fu data dal capotreno e dagli altri ferrovieri. Le ricerche di polizia e l'istruttoria si misero in moto con lentezza esasperante: prima ci si soffermò al personale ferroviario, per spingersi successivamente, ma in modo assai timido, in direzione della cerchia elettorale di Palizzolo. Fu arrestato un mafioso di Villabate, certo Giuseppe Fontana che, secondo alcune testimonianze poi ritratte per paura, sarebbe salito a Termini nello stesso compartimento nel quale viaggiava Notarbartolo. Ma il Fontana dichiarò che il 1° febbraio 1893, egli si trovava in Tunisia; il suo alibi fu verificato da numerose conferme.

Solo dopo la caduta di Crispi e il ritorno al potere del di Rudini, la ruota della giustizia riuscì ancora una volta a mettersi in moto. Il fascicolo intestato a Notarbartolo fu richiamato dallo Archivio della Procura e il processo contro i conduttori del treno sul quale l'assassinato era stato compiuto, sino a quel momento unici incrementati, fu celebrato a Milano per legittima suspizione.

La battaglia tra l'accusa e la difesa fu aspra: alla fine, l'avvocato di parte civile Giu-

bartolo e le gesta della mafia» (Firenze, 1893), che può considerarsi il prototipo dei «gialli veri». Si trattava di una storia romanizzata dei tragici avvenimenti del 1893 imperniata sull'attività di un giornalista settentrionale, di nome Luraschi, venuto nell'isola a cercare materiale per un «servizio» sensazionale. Tra i molti personaggi con cui Luraschi entra in contatto, è il giudice Tiraboschi, incaricato dell'istruttoria del caso Notarbartolo. Il Tiraboschi associa alle proprie ricerche Luraschi, che diviene così una specie di Philo Vance ante litteram. I due identificano senza esitazione il colpevole in Raffaele Palizzolo, il cui nome è scritto in tutte le lettere nel libro! Ecco alcuni brani del soliloquio di Palizzolo che si dibatte tra le spire dell'angoscia, in preda a macabre allucinazioni. «Di nuovo il commendatore! Non mi dà tregua. E' un duello a morte. Dio vede se sono io che vado a cercarlo. Egli non sa accacciarsi alla perdita della direzione della Banca (...). Non c'è dubbio. E' lui solo che può comunicare di queste notizie scandalose ai giornali del continente. Ci sono le sue frasi. Non è che lui che sappia che mi sono

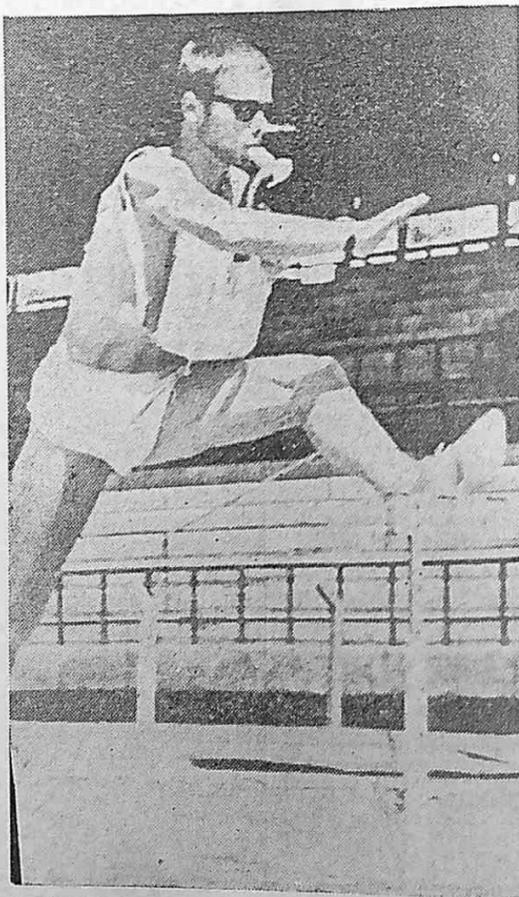
La condanna

Il libro del Valera è testimonianza fedele della corrente contraria al Palizzolo — e a tutto ciò che dietro al Palizzolo stava — che si andava formando in Italia. Corrente che aveva due aspetti: il primo, positivo, di denuncia che investiva tutta la classe politica italiana (non ci si poteva fermare al Palizzolo, ma risalire più in alto e più lontano dalla rottura definitiva con la politica autoritaria crispiana e può considerarsi il preludio al decennio giolittiano. Con Zanardelli la questione del Mezzogiorno era di nuovo attuale: le fotografie del presidente del Consiglio che visitava la Basilicata, apparivano in quei giorni su tutti i giornali. Il paese si rendeva conto dell'esistenza dei gruppi di potere e prendeva posizione contro di essi. La sera del 30 luglio 1902 la Corte d'Assise di Bologna emetteva il verdetto: Raffaele Palizzolo veniva condannato a trent'anni di reclusione.

Massimo Ganci
(1. - continua)

«EXPLOIT» FATALE PER QUALCHE ATLETA

Le prossime Olimpiadi di Città del Messico si svolgeranno a 2.400 metri - Perciò alcuni allenatori hanno timore di collassi mortali



Il nostro ostacolista Ottoz si allena col respiratore

Bonn, agosto
Monaco si vive già in clima di Olimpiadi ed è anche naturale che si parli della prossima edizione che si svolgerà a Città del Messico: «Saranno le alte Olimpiadi del mondo», perché si svolgeranno a 2.400 metri di altitudine. A questo proposito, tra allenatori e giornalisti sportivi si sono avute perplessità e preoccupazioni per la sorte di alcuni atleti, severamente impegnati nelle gare, che si svolgeranno in una atmosfera rarefatta, poco ricca di ossigeno.

«Qualcuno morirà», ha profetizzato il giornalista sportivo inglese Christopher Brasher, che ha partecipato vittoriosamente alle Olimpiadi del 1956; e anche Onnie Niskanen, l'allenatore dell'olimpionico abissino Abebe Bikila, ha affermato che «è possibile che tra i concorrenti ci saranno dei morti».

E non è tutto: come afferma il settimanale «Stern», le nazioni più povere si troveranno svantaggiate rispetto a quelle ricche, per le minori possibilità di far allenare per lungo tempo i propri atleti nelle condizioni ambientali in cui si troveranno a Città del Messico.

La polemica tra allenatori, medici sportivi e giornalisti specializzati si è fatta acce-

lata, e di pisciattare nell'Ovest, con facili guadagni, una vita di miseria.

I grandi temi

Sorsero le grandi fattorie, che nel '74 cominciarono ad essere recintate da filo spinato, si spianò la strada alla ferrovia e, dopo la conclusione della guerra civile, immense migrazioni di bestiame arricchirono il West aprendolo a fruttuosi traffici col resto del paese. Nell'arco di mezzo secolo l'America assistette alla nascita di una nuova nazione, più giovane e vitale, pronta all'avventura e destinata ad entrare nella leggenda: terra di conquista, meta di eroi e di senza scrupoli, di coloni pacifici e di manigoldi dalla Colt facile. L'Ovest divenne ben presto la summa delle virtù tipiche al popolo americano, e si identificò con un ideale palcoscenico del merito indi-

nesplorato, e di pisciattare nell'Ovest, con facili guadagni, una vita di miseria.

Massimo Ganci
(1. - continua)

lontanissimo film di Edwin S. Porter segna l'inizio di una letteratura squisitamente statunitense, alla quale si appassioneranno, nel corso dei decenni, gli spettatori di tutte le lingue.

Dieci anni fa, in uno dei suoi ultimi scritti, il critico André Bazin formulava una ardita ipotesi per spiegare l'eternità e perennità di un genere la cui origine coincide con la nascita del cinema americano e la sua affermazione sul piano industriale. Dopo quarant'anni di successo a tutti i paralleli, il western appariva a Bazin un filone destinato a non invecchiare; ma, più della stabilità dei suoi eroi e dei suoi schemi drammatici, meravigliavano le sue caratteristiche di universalità geografica.

Le popolazioni arabe, indù, latine, germaniche o anglosassoni — presso le quali il western ha riportato un successo costante — che cosa hanno in comune, si chiedeva Bazin, con l'evocazione della nascita degli Stati Uniti d'America, con la lotta di Buffalo Bill contro gli india-

mente simili a quelle tradizionali, o come l'utilizzazione della Camargue per creare un Texas finto e facilmente disponibile ad improvvisate produzioni europee.

Fatti in casa

Evidente c'era nell'aria quella sete di «cappelloni» che, non riuscendo a spingersi col normale flusso di western autentici, sollecitava, quasi imponeva, i western fatti in casa. Già da qualche anno, al racconto d'azione si venivano sostituendo oltre oceano i sofismi del western «maggiormente» o psicologici, un genere certamente più maturo ma meno popolare, meno diretto nei suoi riferimenti all'epica cavalcata verso la California, meno ricco di motivi corali e più sottile, invece, più pronto a cogliere l'animo dei propri personaggi, anzi che esaltarne le gesta.

L'iniezione non poteva avvenire, quindi, che nel senso esteriore: dall'America giungevano prodotti sempre più rari, a volte «difficili» e di non agevole consumo per le platee; bisognava dunque sostituire alla produzione genuina una serie di imitazioni che, sfruttando prima le spiagge di Fregene e poi fortificandosi nella ricerca di sfondi spagnoli geograficamente più simili alle plaghe messicane e texane, continuasse a servire una domanda sempre all'erta.

Una molla essenziale

Nella genesi del western europeo — ai francesi, ricordati da Bazin, si aggiunsero ben presto i tedeschi, e poi fu il diluvio dei registi italiani — il ricorso alla azione è quindi la molla essenziale, diremmo il punto d'orgoglio. Sull'azione si basavano il Train di Porter e i film di Daniel Wark Griffith, progenitori del cinema americano; ricorrendo all'azione, e al tipico montaggio alternato (che gli spettatori delle salette periferiche più fantasiosamente battezzarono «arrivano i nostri»), scrissero pagine di gloria i cineasti hollywoodiani degli «anni trenta» da Van Dyke a George Marshall, da Cecil B. De Mille a Michael Curtiz; e se John Ford con *Ombre rosse* aveva realizzato un perfetto esempio di racconto cinematografico creando un quadro esemplare della con-

Mario A. Cantia

nomi inglesi scorgevano titoli di testa e un certo Bob Robertson figurava da regista.

Le morti a catena e la furi-mesina eliminazione degli avversari vi assumevano il ruolo di foschi trafiggianti obbligati. Oggi Sergio Leone non si chiama più Robertson e firma i suoi film a chiare lettere italiane. Nel gusto degli spettatori è cresciuta una convinzione nuova, insospettabile: che il «cappellone» attrae ad onta dei suoi dati anagrafici, e Fernando Sanchez è come un Pedro Armendariz un po' ingrassato. E i cow boy? Edmund O'Brien è troppo invecchiato, John Wayne sembra più adatto a ruoli simpaticamente umoristici tipo *McLintock!*, qualche altro, minore, possiamo comodamente reclutarlo e farlo venire in Italia (un Rod Cameron, un Cameron Mitchell, ad esempio, o addirittura un Guy Madison) e il gioco è fatto.

Atroce repertorio

Purché, s'intende, le sceneggiature le stendano scrittori nostri perfettamente in grado di conoscere e valutare le reazioni e le predilezioni delle platee. Il binario è lungo, ricco di svolte imprevedute: si comincia con l'imitare Hollywood e si finisce con l'imporre il nostro western all'estero, sugli stessi mercati americani.

Una moda, d'accordo, una moda destinata a morire, come muoiono tutte le mode, ed ingloriosamente perché lascia sul sentiero una scia fosca e torbida. In *Django* l'ex regista brillante Sergio Corbucci ha toccato lo zenit della virulenza, sostituendo alla sana avventura *en plein air* — che del western autentico costituiva insieme la affascinante giustificazione e la robusta ossatura etica — un atroce repertorio di truculenza esasperata: vendette, massacri, il contorno di una bara che accompagna il protagonista, frustate e sabbie mobili, un orecchio mozzato e dato in pasto alla vittima prima dell'esecuzione. Ma citate un titolo, un regista, e ve ne saltano cento alla memoria: è un lungo fiume di sangue che ha ossessionato le «prime» cinematografiche degli ultimi due o tre anni. E' solo per il terrore di vederlo realizzato che non suggeriamo a questi sceneggiatori-mercanti un innesto particolarmente adatto a cruenti sviluppi: Dracula nel Texas, ad esempio, o i vampiri della prateria. Noi scherziamo, inorriditi ma chi sa che a qualcuno non salti il grillo.

Gregorio Napoli

Su parere conforme dell'ufficio legale, del direttore della difesa e dell'ufficio tecnico, ho accettata la transazione offertami dal colonnello medico Cav. Alvaro per metter fine ad un giudizio durato quasi un trentennio per danni arrecati alle case della signorina Cardini-Candilieri, site in via S. Sebastiano ed oggi possedute dal detto colonnello, erede di lei.

Transazione Alvaro.

È noto l'obbietto della lite: il Municipio, nel sistemare la via S. Sebastiano, danneggiò la proprietà Cardini-Candilieri. Se si fosse provveduto a tempo, con una spesa modesta di circa lire duemila si sarebbe potuto evitare un giudizio, che è costato molto e il cui prolungarsi è riuscito ad aggravar la condizione del Comune, perchè, oltre all'aumentata valutazione dei danni, originariamente di piccola entità, si sono venuti man mano aumentando gl'indennizzi per mancato affitto, tanto che si accennava dalla parte avversaria ad una pretesa complessiva di oltre lire cinquantamila.

Ebbi la soddisfazione di ridur questa a trentamila lire circa, con evidente vantaggio dell'amministrazione.

Fra i giudizi più importanti, per i quali ho accordato l'autorizzazione, debbo ricordare quello contro gli eredi del fu Mariano Lauriano, chiedenti la condanna del Comune per lire 46 mila, ammontare di pretesi danni arrecati dall'infiltrazione delle radici degli alberi del Corso dei Mille in un doccionato abusivamente impiantato nel suolo comunale. Il giudizio pende ora in appello contro la sentenza del tribunale che, avendo ordinata una perizia per l'accertamento dei danni richiesti dagli eredi Lauriano, è venuta a pregiudicare gl'interessi del Comune, risolvendo contro di esso la questione di principio, che è in discussione.

Lite contro gli eredi Lauriano.

Debbo ricordare altresì l'autorizzazione del giudizio contro la Cassa di risparmio Vittorio Emanuele di Palermo per la restituzione di lire 24 mila, importo di tre *diques* del libretto di conto corrente del Santuario municipale di Santa Rosalia, che furono dolosamente riscossi dall'ex-tesoriere Martines, falsificando le firme

Lite contro la Cassa di risparmio.

Tre mesi di amministrazione del Comune di Palermo - Relazione del R. Commissario straordinario Comm. Pietro Veyrat - Palermo, L. 1902 (1903)

del presidente della deputazione, marchese Ugo. La Cassa non spiegò la diligenza necessaria per scoprire la falsificazione stessa: donde la sua colpa e la conseguente sua responsabilità di fronte al Comune.

Altri giudizi.

Si è cercato di evitare ulteriori liti per la famosa eredità Vinci, autorizzando e procedendo all'affrancazione del canone Oddo, gravante su d'uno dei cespiti della eredità.

Si è transatto col signor Giuseppe Silvestri il giudizio di danni da costui intentato contro il Comune in seguito a contravvenzione daziaria, e si è ridotto notevolmente l'indennizzo da costui richiesto.

Infine non si è mancato di procurare la tutela dei diritti del Comune contro chi con fatti dolosi aveva cercato di danneggiarlo; all'uopo ricordo la costituzione di parte civile nel processo contro F. Paolo Serina, ex-appaltatore della manutenzione degli orologi municipali, e Salvatore Daniele, responsabili di truffa in danno del Comune, ed il Serina anche di falso continuato in atto-pubblico.



Pederisue Veyrat

11

verati, gli oggetti di casermaggio esistenti in magazzino, in gran parte in pessimo stato, perchè avanzo delle epidemie coleriche del 1885 e 1893, si dovette in fretta provvedere a nuovi acquisti di letti, biancheria, vestiti e oggetti vari, per cui occorse una spesa complessiva di L. 2800 circa, da me autorizzata con deliberazione di urgenza; e debbo con piacere constatare che l'acquisto e la confezione degli oggetti, personalmente sorvegliati dal capo d'ufficio del patrimonio e dall'economista, procedette con la massima sollecitudine, non disgiunta da una severa economia.

Adesso l'ospedale, fornito di tutto l'occorrente per cinquanta ammalati, risponde convenientemente alle esigenze del servizio.

Il cav. Bozzo Antonino, economista del Comune dall'ottobre 1880 al 2 maggio 1901, percepì, com'era naturale, durante questo lungo periodo, somme rilevanti dalla cassa comunale sotto forma di anticipazioni o di rimborsi, per far fronte alle spese che doveva erogare per i vari servizi comunali.

Gestione Bozzo.
Verifica.

Sembra che fino al 1896 le operazioni contabili da lui eseguite non sieno state sottoposte ad alcun controllo, ed infatti il primo verbale di verifica alla cassa dell'economato porta la data dell'ottobre 1896.

Mi è parso perciò necessario far verificare tutta la gestione da lui tenuta, per accertare se vi fossero tuttavia somme rimaste scoperte e farle restituire al Comune.

Però la commissione incaricata di tale verifica ha dovuto limitarsi a stabilire il carico dell'ex-economista per le riscossioni da lui fatte e per le sole partite (si noti bene) a lui intestate, dal dì della sua immissione in funzioni sino al maggio 1901, senza poter stabilire il discarico per le gravi difficoltà opposte dalla mancanza degli atti occorrenti, i quali — malgrado ogni più accurata ricerca — non potettero rinvenirsi, e dalla difettosa tenuta dei registri che non si prestano facilmente al controllo.

Dal conto stesso, però, che l'interessato ebbe a presentare per le ultime partite da lui ricevute, si è rilevato un debito di lui in L. 1882, 47 per spese non giustificate, in L. 50, 45 per avanzo disponibile, ed in L. 88, 37 per riscossione non riversata. Perciò, con ordinanza 3 del volgente mese disposi,

il versamento della complessiva somma di L. 2021, 29, senza pregiudizio dei risultati finali che potranno ottenersi dall'ulteriore esame delle anticipazioni corrisposte e del conto presentato.

Il Bozzo, il giorno 5 dello stesso mese, mi notificò un atto col quale, mentre protestava contro l'ordinanza, si dichiarava pronto al versamento delle L. 2021, 29; ciò che fece in data 7 corrente.

Intanto occorre che non sia lasciata in sospenso una questione sì grave, e perciò richiamo su di essa l'attenzione della vostra amministrazione.

A questa toccherà di far completare il lavoro, facendo eseguire, per l'attivo, lo spoglio di tutte le partite intestate al tesoriere per vedere quali e quante siano le anticipazioni ed i rimborsi fatti al Bozzo in seguito ad ordini scritti o verbali del Sindaco o degli Assessori e poscia regolarizzati con mandati intestati al contabile; e per il passivo, l'esame minuto ed in contraddittorio, per ogni singola partita, degli atti di archivio ai quali essa si riferisce, tenendo sempre presente: 1° la deliberazione che autorizza l'anticipazione; 2° il rendiconto reso dall'ex-economio, dove il passivo deve essere giustificato da quietanze e fatture; 3° la deliberazione che approva il conto ed autorizza l'emissione del mandato per eccedenza di spesa (nel caso che ve ne sia) di fronte all'anticipazione ricevuta, o l'ordine di versamento per la cifra spesa in meno.

Negli atti poi troverete una relazione documentata, la quale riduce al loro giusto valore i certificati inesatti, che indebitamente vennero rilasciati dall'archivio al cav. Bozzo, e coi quali questi tentò, benché invano, di giustificarsi dagli addebiti mossigli dalla Commissione d'inchiesta.

Dazio di consumo

L'amministrazione daziaria ha formato per me argomento gravissimo di studio, sia perchè essa forma la base finanziaria del bilancio comunale, sia perchè, in seguito al succedersi continuo dei troppi provvedimenti, per lo più empirici e non informati a criteri retti e razionali, che sono stati adottati da parecchi anni a questa parte per riformarla e migliorarla, apparisce urgente, del pari che evidente, il bisogno di sistemarla in modo razionale e definitivo, in guisa da assicurare la costante gittata dei dazi in rapporto a quello che possono effettivamente rendere.

Questo importante argomento ho tolto in esame nelle sue esplicazioni organiche, personali ed amministrative; e, tenendo presenti i lavori, le relazioni, i giudizi di tante commissioni e funzionari superiori, e specialmente la diffusa trattazione fattane dalla Commissione presieduta dal comm. Schanzer, nei rapporti così del passato come dell'attuale stato di cose, ho da mia parte emesso quei provvedimenti che una breve e limitata gestione può consentire, preparando altri lavori che potranno agevolare la via all'amministrazione ordinaria, per ottenere il completo assetto di questo importantissimo ramo dell'azienda municipale.

Nel 1901, non ostante l'applicazione delle nuove voci portate dalla tariffa modificata poco prima, le quali resero una somma maggiore di quella prevista, la gittata dei dazi restò inferiore di lire 210.000 alla somma stanziata in bilancio. Tale diminuzione però si verificò soltanto nei primi tre trimestri dell'anno, mentre nell'ultimo, in seguito ad alcuni energici provvedimenti d'indole personale, adottati dalla disciolta amministrazione, l'introito raggiunse il presunto, anzi lo superò in guisa da rendere minore il *deficit* dei mesi precedenti.

Siffatta condizione di cose si è mantenuta nel primo

Gettito del dazio.

trimestre di questo anno, nel corso del quale gl'introiti daziari effettivi sono ascési a L. 2.004.845,35, e cioè con un aumento di circa lire 5000 sul presunto, e di lire 30.000 di fronte all'introito dello stesso periodo dell'anno precedente. Ma s'ingannerebbe chi da questo risultato volesse trarre argomento per giudicare sistematicamente l'amministrazione daziaria. Tutt'altro.

Personale.

Quanto al personale del corpo daziario, il lavoro di epurazione, iniziato dalla commissione d'inchiesta presieduta dall'on. Marinuzzi, continuato dalla disciolta amministrazione e da me attuato in quella parte ch'era possibile, deve essere completato in rapporto agli agenti la cui condotta, in base ai certificati di matricola, risulta assolutamente incorreggibile, poichè non è un buon sistema, specialmente pei corpi della natura di quello cui è affidata la vigilanza sulla riscossione daziaria, l'inflettere punizioni su punizioni, senza decidersi mai a mettere fuori servizio coloro che si chiariscono non suscettivi di emenda: le continue punizioni non possono non essere per lo più se non pecuniarie, ed esse, se eccessivamente frequenti o sempre più gravi, non danno, quasi mai, altro risultato se non quello di mettere l'agente punito nella necessità di procurarsi altrimenti — e cioè con mezzi illeciti — quel pane che diventa per lui troppo scarso.

L'epurazione inoltre dev'essere anche completata per quelle poche guardie ammalate che poterono sfuggire all'esame dell'ultima commissione: all'uopo ne ho nominata un'altra, il cui lavoro, col concorso del comando, dovrà essere condotto in modo da determinare non soltanto quali guardie sieno veramente ammalate in maniera da dover essere ritenute inabili ad ogni servizio, ma anche quali per le loro condizioni di salute possano essere utilizzate, adibendole agli uffici sedentanei, da cui debbono essere richiamate invece, per essere destinate al servizio attivo, quelle che vi si trovano collocate senza giustificati motivi.

È urgente poi la nomina definitiva del comandante, essendomi io limitato a dare, per provvedere d'urgenza

che vi si dedichi completamente, che sia fornito della necessaria coltura tecnica e generale e dia sicuro affidamento all'amministrazione per la regolarità del servizio. Io son sicuro che, attuate le deliberate riforme, il personale di ragioneria, sotto una nuova ed intelligente direzione, che comprenda bene la sua difficile missione, saprà rispondere alla fiducia che deve ispirare all'Amministrazione del Comune, la quale deve poter sempre fare completo assegnamento su d'un ufficio, il cui funzionamento si ripercuote su quello di tutti i rami del pubblico servizio.

Tesoreria.

Servizio di cassa.

Il servizio di cassa del Comune, da quando fu affidato dal R. Commissario comm. Pantaleone alla Banca d'Italia, funziona in modo soddisfacente, tanto più che è stato in tal modo eliminato ogni pericolo di nuovi vuoti di cassa.

In proposito, però, occorre fare alcuni rilievi.

Quantunque, per la solidità dell'Istituto, possa ritenersi non necessario, è però doveroso, in omaggio alla legge e nell'interesse del Comune, di passare alla Cassa dei depositi e prestiti tutti i titoli di rendita di proprietà del Comune, quelli degli stabilimenti speciali da esso amministrati e quelli dei terzi per depositi contrattuali. È necessario pure realizzare l'ammontare delle polizze, dei titoli e dei vaglia, procurando di evitare, per questi ultimi, che altri se ne prescrivano in danno del Comune. Occorre intestare a questo od agli stabilimenti suddetti i libretti della cassa di risparmio che furono intestati indebitamente ai signori Martines Antonio, Giordano Fortunato e Raffaele Giovanni per il complessivo ammontare di L. 28.595,07, oltre ai relativi interessi che, per alcuni libretti, non furono liquidati.

In tal senso ho dato le disposizioni relative.

Ho poi trovato che, a controllare le situazioni giornaliere comunicate dalla Banca, mediante il confronto con le quietanze di riscossioni ed i mandati di pagamento, era addetto un impiegato del Comune. Ma, essendomi convinto che la funzione affidata al medesimo, era da un lato inutile, perchè la Banca è un istituto che può e sa controllarsi da sè, e dall'altro dannosa, perchè sciupava l'opera d'un impiegato, che avrebbe potuto essere utilizzata altrimenti, ho fatto cessare tale incarico e ne ho dato comunicazione alla Banca, la quale ne ha preso atto.

Non avendo la Banca assunto se non il servizio di cassa, il comm. Pantaleone affidò ad apposito incaricato la riscossione delle rendite patrimoniali e degli altri crediti accertati con ruoli, con liste di carico e con ordini di esazione, pei quali potessero occorrere atti esecutivi.

Riscossione delle rendite patrimoniali, ec.

La persona prescelta all'uopo fu il sac. Casano Ferdinando, già impiegato del tesoriere Martines e che venne poi assunto in servizio del Comune con lo stipendio annuo di L. 2000 e con l'aggio di L. 1,65 per ogni cento lire di riscossioni eseguite in base a ruoli.

Pur troppo, il servizio a lui affidato non ha funzionato regolarmente: il sac. Casano, infatti, non soltanto non ha mai presentato nè spontaneamente, nè in seguito alle mie sollecitazioni i suoi conti, per lo che sono stato costretto a provocare dalla Prefettura l'ordinanza per farli compilare di ufficio, ma ha dato luogo a ricorsi per abusi e gravissime irregolarità commesse. È stato in seguito alla constatazione di esse che ho dovuto prendere atto delle dimissioni dal medesimo date quale riscuotitore delle rendite, e deliberarne la revoca dall'impiego che ricopriva nell'ufficio comunale.

Contro quest'ultimo atto egli ha creduto di ricorrere alla G. P. A. in sede contenziosa, ma, data la gravità degli addebiti e delle prove raccolte, ho fondato motivo per confidare che l'avrà fatto invano.

Trattandosi intanto d'un servizio che non poteva essere trascurato neanche per un giorno solo, ho dovuto affrettarmi ad incaricare della riscossione delle rendite

Vuoto di cassa Martines — Responsabilità civili degli amministratori e degli impiegati.

Una questione giuridicamente e finanziariamente grave è quella delle responsabilità civili, alle quali sono andati incontro amministratori ed impiegati, per la perdita di somme cospicue, sottratte dalla cassa comunale ad opera del già tesoriere Martines.

Fin dal 1896, ossia fin da quando il vuoto di cassa fu scoperto in seguito alla ispezione straordinaria disposta dal Ministro Commissario civile ed eseguita dai Comm. Ciuffelli e Maglione, siffatta questione cominciò a turbare il retto funzionamento dell'amministrazione e fu causa, oltre che del procedimento penale, finito con la condanna del tesoriere colpevole, di insinuazioni e sospetti oltraggiosi contro amministratori ed impiegati.

L'autorità giudiziaria prima e la Commissione d'inchiesta recentemente, hanno chiarito abbastanza il lato morale della quistione, e su questo pertanto non accade di ritornare ulteriormente.

Rimane però ancora viva ed attuale la necessità di procurare al Comune il rimborso delle somme sottratte, sperimentando l'azione giudiziaria contro i presunti responsabili delle irregolarità, degli abusi, dei reati perpetrati dal Martines.

Quanto agli impiegati comunali i quali violarono la legge e vennero meno al proprio dovere, trascurando il rigoroso e completo adempimento delle funzioni loro commesse e resero in tal modo possibile una così lunga serie di malversazioni e di peculati, non è dubbio che la responsabilità civile sussista e che pertanto abbia solida base l'azione che il Comune dovrà intentar contro di essi per la rifazione del danno subito. Nè in proposito si presentano gravi difficoltà, essendo chiaro che la responsabilità incombe a coloro che durante la gestione Martines coprirono le cariche di *controllo* (oggi ragioniere generale) e di capo d'ufficio della finanza, perchè ad essi era addossato l'obbligo di eseguire la legge e i regolamenti generali e speciali, relativi al funzionamento del servizio contabile nei Comuni.

Più complessa e difficile invece è la questione relativa alla responsabilità degli amministratori, sia per la diversa natura delle funzioni loro affidate e sia per il rapido succedersi di essi nel governo della pubblica cosa.

È perciò che io, quantunque avessi già una guida autorevole nella trattazione — pregevolissima per forma, perspicuità di concetti e rigore giuridico — che ne ha fatta la Commissione d'inchiesta, ho reputato mio dovere sottoporre la questione allo speciale esame di un giurista che affidasse pel suo valore nelle discipline del dritto così privato come pubblico, e che inoltre fosse in grado di assumere, come avvocato esercente, il patrocinio degl'interessi del Comune.

Non mi è stato possibile avvalermi dell'opera dei valorosi componenti del collegio di difesa del comune per ragioni di delicatezza, ch'essi sono stati i prim' a comprendere ed apprezzare; e, per ragioni analoghe, mi è stato pure tolto di approfittare a tale uopo della riconosciuta competenza d'un vostro illustre concittadino, che è decoro di questa nobile terra, ma che appunto per la sua posizione delicata di fronte ai suoi conterranei, reputò di dover declinare l'onorifico mandato.

Mi sono perciò rivolto ad un giurista estraneo alla Sicilia, il chiaro prof. Vittorio Scialoja, il quale mi ha fornito il proprio parere, solo in piccola parte disforme da quello della Commissione d'inchiesta. Però, quantunque esso fornisca al Comune una guida giuridicamente e praticamente chiara e sicura, io ho reputato doveroso farne oggetto di speciale studio, il cui risultato mi ha portato a muovere al valoroso professore alcuni dubbi, che egli si è affrettato a risolvere, sottoscrivendo in gran parte ai concetti, cui io mi ero ispirato, i quali avevano per iscopo di chiarire se e quali, nella lunga serie di amministratori succedutisi dal 1881 al 1896, dovessero per circostanze speciali esser ritenuti esenti da ogni responsabilità civile.

Sono ora in corso presso il vostro ufficio di ragioneria le ricerche per accertare le menzionate circostanze e specialmente quelle relative alla data in cui furono prestate e costituite le cauzioni involate, e perciò ho

la soddisfazione di potervi assicurare che in breve ora voi sarete in grado di prendere alla vostra volta in esame la ponderosa e delicata questione e deciderla con quella serietà e piena coscienza che il paese ha il dritto di attendersi dalla propria rappresentanza.

Tutto ciò basterebbe esuberantemente a chiarire perchè io non abbia deliberato il giudizio contro gli amministratori responsabili: è infatti ovvio intendere come un atto di tanta importanza non potesse esser compiuto a cuor leggero e senza aver pronti tutti gli elementi indispensabili non soltanto per fondare sopra salde basi l'azione del comune, ma anche per sostenerla nel corso del giudizio.

Ma a tutto ciò occorre che io aggiunga un'altra ragione, la quale non poteva non avere il massimo peso per chi, come me, aveva con l'onore, la responsabilità gravissima di reggere questa civica amministrazione. Ed è che, trattandosi d'una questione, alla quale sono, direttamente o no, interessati molti fra i più cospicui vostri concittadini, era dicevole e liberale lasciare che la decidesse il Consiglio comunale, ossia la rappresentanza ordinaria e naturale del paese, e non un R. Commissario al quale (mancando nel caso ogni ragione di urgenza, poichè non può ritenersi tale in sè medesima una questione che pende da ben più che cinque anni) si sarebbe potuto addebitare di aver compiuto un atto non in tutto legale: al quale sopra tutto, non sarebbe stata risparmiata la taccia di partigianeria per la conseguenza, che la lite iniziata avrebbe portata necessariamente seco, di rendere ineleggibili a consiglieri del Comune più d'uno fra i cittadini medesimi.

Accenno questo, perchè da tutte le persone di buona fede e sinceramente liberali possa esser fatta piena giustizia delle voci infondate ed assurde che si son fatte correre in proposito; ma non ho neanche bisogno di aggiungere che ciò che io non ho fatto e non poteva fare, spetta a voi di compierlo al più presto, perchè voi ne avete la possibilità, dopo il lavoro da me compiuto, e ne avete il dovere di fronte al paese ed a voi stessi.

Comuniato.

Dall'esposizione breve, ma chiara e precisa, dei provvedimenti da me adottati durante i tre mesi di mia dimora a Palermo, potrete giudicar voi, onorevoli signori, potrà giudicare il paese, se io abbia compiuto il mio difficile mandato con la sollecitudine, lo zelo, l'assoluta obbiettività, che mi erano imposte, non soltanto dal mio passato, non soltanto dalla necessità di corrispondere meglio che per me si potesse alla fiducia del Governo, ma, e sopra tutto, da quell'alto sentimento del dovere, che è la prima e più essenziale dote di chi esercita pubbliche funzioni, e dall'affetto profondo che io porto, e non da oggi soltanto, alla vostra nobile città.

A compiere questo dovere, a dimostrare questo affetto, ho dedicato tutto me stesso, durante il breve tempo nel quale mi è stato compartito l'altissimo onore di essere a capo della vostra civica amministrazione. Ad un dovere, ad un affetto simile, ma ancora più forte, vi ispirerete voi, figli di questa terra generosa, voi, chiamati dalla volontà popolare a reggere le sorti di questa nobilissima città.

Ond'è che io, nell'allontanarmi da Palermo con quel senso di dolore che si prova nell'abbandonare i luoghi divenuti più cari perchè vi si è lavorato e sofferto, porto meco fermissima e consolante la fiducia che voi, ammaestrati dalla esperienza del passato, saprete dare ogni opera affinchè Palermo possa sollevarsi a quell'altezza, cui la chiamano i destini che le sono segnati da sei secoli di storia gloriosa.

Con questa fiducia, rivolgo a tutti voi, onorevoli signori, il più affettuoso saluto, ed alla città di Palermo ed ai suoi abitanti lascio i miei più fervidi auguri di prospero avvenire.

Palermo, 18 Aprile 1902.

P. VBYRAT.